

IL SEGNO AMERICANO

**Gore Vidal** • *Scompare a Los Angeles l'ultimo dei grandi intellettuali «radical» statunitensi. Uno statista mancato, affabulatore e nemico dell'Impero*

Avanti tutta  
con rabbia

Jon Wiener

Uno degli aneddoti che meglio rivelano la personalità di Gore Vidal lo ha raccontato Victor Navasky. Nel 1986 Gore aveva scritto un articolo per lo speciale del 120° anniversario di *The Nation*. Qualche tempo dopo, Victor fu invitato a pranzo da Bob Guccione, editore di *Penthouse*, nella sontuosa dimora dell'East Side, famosa per una collezione di opere d'arte da 200 milioni di dollari. «Avevamo appena finito di gustare l'aperitivo quando Bob mi chiese quanto avessi speso per l'articolo di Gore Vidal», ricorda Victor. «Quando gli risposi che tutti gli autori di quel numero, compreso Vidal, avevano ricevuto 25 dollari per il proprio contributo, Guccione rischiò di strozzarsi con lo Chateaux Margaux che stava bevendo. Per un articolo per *Penthouse*, disse, aveva offerto a Vidal 50mila dollari, ma lui aveva declinato l'offerta».

Gore, che nel 1981 aveva accettato l'invito di Victor di collaborare a *The Nation*, ha pubblicato 41 articoli in cambio di cifre simili. E su *The Nation* sono apparse alcune sue frasi folgoranti: «Siamo gli Stati Uniti di Amnesia», ha scritto nel 2004. «Non impariamo niente perché non ricordiamo niente».

Oltre che un grande scrittore Gore è stato un grande affabulatore. L'ho intervistato molte volte, in pubblico, alla radio, e per la stampa, e in molti luoghi diversi, il più memorabile dei quali è la sua casa ormai leggendaria sulla scogliera di Ravello, in Costiera Amalfitana, dove erano in molti ad andare a trovarlo. In quell'intervista, per la *Radical History Review*, raccontò del suo impegno per introdurre l'espressione «Impero americano» nel lessico politico di paese, e successivamente quello di «stato di sicurezza nazionale», ambedue all'epoca fermente osteggiate dagli intellettuali legati all'establishment. E in effetti, gran parte dei suoi scritti apparsi su *The Nation* erano mirati a definire quei due concetti - così come l'idea di Impero è il tema dominante della serie di sette romanzi storici, «Narrative dell'Impero», che includevano alcuni bestseller assoluti, come *Burr* (1973) e *Lincoln* (1984).

In quella stessa intervista parlava anche del suo percorso politico, dalla destra alla sinistra, che lo aveva portato a *The Nation*. All'inizio era stato contrario alla partecipazione degli Usa alla seconda guerra mondiale. «Il mio radicalismo - disse - comincia nel 1948 con *The City and the Pillar*, uno dei primi romanzi americani sull'omosessualità maschile, e con gli attacchi violenti che arrivarono dal *New York Times*. Poi giunse la messa al bando da parte di Hollywood: lui all'epoca lavorava per Hollywood e pur non avendo mai fatto parte del Partito Comunista, lo sconsigliò vedere i suoi amici messi al bando dall'industria cinematografica. Il terzo passaggio si verificò nel 1968 quando pubblicò una farsa a forte contenuto sessuale, *Myra Breckinridge*, partecipò a un dibattito televisivo con Buckley durante la convention dei Democratici e collaborò alla nascita del New Party, contro la guerra, poi del People's Party, che codicesse insieme a Benjamin Spock dal '68 al '72. Infine, nel 1980 Victor lo invitò a collaborare a *The Nation*, e Gore accettò subito. Il suo primo articolo si intitolava *Some Jews & the Gays* («Certi ebrei e i gay»), corroiva reazione agli articoli anti-gay apparsi su *Commentary*, la rivista conservatrice ebraica diretta da Norman Podhoretz.

Gore era fantastico quando parlava

in pubblico. Nel 2007, a Los Angeles, in occasione del «Times Book Festival», all'Università della California, la Royce Hall era letteralmente stipata di duemila di quelli che si possono definire solo come «fan adoranti». Sul palco gli chiesi che cosa avesse risposto a Susan Sarandon e Tim Robbins quando gli avevano chiesto di fare da padrino al loro figlio. La risposta era stata: «Padrino (*godfather*), sempre: dio (*god*) ma». In quell'incontro gli feci anche notare che aveva scritto pressoché tutto - romanzi, saggi, opere teatrali - e vinto ogni possibile premio, e dunque, gli chiesi «che cos'è che ti fa andare avanti? cosa ti spinge ad alzarti la mattina?». «La rabbia», rispose.

Alla fine degli anni '90 Gore Vidal nominò Christopher Hitchens suo «successore, erede o defino», ma quando l'11 settembre Hitchens si esprime a favore della Guerra in Afghanistan e lasciò *The Nation*, Gore ritirò la sua «nomina». Nel 2010 Hitchens tornò all'attacco con un articolo su *Vanity Fair*, intitolato «Vidal loco», cioè «pazzo», scagliandosi contro Gore per il suo sostegno alla causa della «verità sull'11 settembre», un fatto che per la verità lasciò costernati mol-

ti di noi. (Va precisato che Gore sosteneva la versione più blanda - cioè che l'amministrazione Bush era stata precedentemente informata ma aveva permesso che ci fosse l'attacco alle torri - anziché quella secondo la quale le due torri erano fatte esplodere dall'interno per ordine di Bush).

Tra le frasi memorabili di Gore Vidal, ce n'è una che per me ha un significato speciale. L'ha pronunciata nella sua partecipazione, del tutto inattesa, al documentario del 2006 *Gli Usa contro John Lennon*, basato su un libro che avevo scritto sul tentativo di Nixon di espellere Lennon nel 1972 per il suo attivismo contro la guerra. «Lennon rappresentava un vero nemico per quelli che governano gli Stati Uniti» diceva Gore con un lampo negli occhi. «Incarnava tutto ciò che essi odiavano... incarnava la vita, una cosa splendida. Nixon e Bush incarnano la morte, ed è una cosa orribile».

Gore Vidal ha scritto da cittadino della repubblica e da critico dell'impero. Non avremo mai un altro come lui.

traduzione Maria Antonietta Saracino  
pubblicata per gentile concessione di «The Nation»

*Dal Vietnam all'Iraq non ha perso occasione per attaccare l'aggressività di Nixon e Bush, che a suo dire incarnavano «la morte». Invece la politica italiana non lo entusiasmava*

Lo sceneggiatore / DA «BEN HUR» A «IMPROVVISAMENTE L'ESTATE SCORSA»

Al cinema, per procurarsi di che vivere e di che sognare

Giulia D'Agnoletto Vallian  
NEW YORK

«Io non vado al cinema per vedere le storie d'amore. E lei?». Così rispondeva Gore Vidal in un'intervista rilasciata nel 2005 alla vigilia degli Academy Awards. Il suo film favorito quell'anno era il crudele melodramma londinese di Woody Allen *Match Point* («è puro realismo: la vita è tutta questione di fortuna. E il protagonista è fortunato. Che sia buono o cattivo è irrilevante. La sorte bacía anche i cattivi»). Gli era piaciuto anche *Brokeback Mountain*, ma pensava che il film sulla sessualità migliore degli ultimi anni fosse stato *Kinsey*, dedicato l'anno precedente all'autore del controverso rapporto sulle abitudini sessuali degli americani.

Vidal frequentava il cinema da sempre. Ama la Hollywood degli anni trenta (tra i suoi titoli favoriti *La mummia* e *Il principe e il povero*), alcune delle sue star come per esempio Margaret Sullavan. Tra i suoi amici più cari, oltre che politicamente molto vicini, erano Paul Newman e Joanne Woodward. La casa in cui ha scelto di trascorrere i suoi ultimi anni, e dove è mancato l'altro ieri, è non a caso quella sulla collina di Hollywood.

Ma in qualità di autore, al cinema, come alla tv e al teatro, Vidal era arrivato negli anni cinquanta prima di tutto per guadagnarsi da vivere. Sono di quegli anni le sue sceneggiature per



LIZ TAYLOR E MONTGOMERY CLIFT IN «IMPROVVISAMENTE L'ESTATE SCORSA»

serie televisive come *Danger*, *Omnibus*, *The Philco-Goodyear Television Playhouse* e la pièce per *The Left Handed Gun*, che sarebbe diventata *Furia Selvaggia* il primo film di Arthur Penn (anche lui formatosi nella tv in diretta), con Paul Newman nel ruolo di Billy the Kid. Da una sua pièce per Broadway del 1957 è stato adattato il film di Norman Taurog *Un marziano sulla terra*, un riff dissenziale sulla sci-fi antipericolo rosso dei Fifties, con Jerry Lewis nel ruolo di un alieno. Nominato ai Tony come migliore pièce teatrale della stagione, il suo *The Best Man*, nel 1964, è diventato un film con Cliff Robertson e Henry Fonda, per la regia di Franklin Shaffer (*L'amaro sapore del piacere*). Due anni

dopo co-firmava insieme a un giovanissimo Francis Coppola *Parigi brucia?* Per René Clement. Tra le sue sceneggiature più memorabili rimane quella del vertiginoso melodramma di Joseph Mankiewicz *Improvvisamente l'estate scorsa*, con Kathryn Hepburn, Elizabeth Taylor e Montgomery Clift, adattato da un testo dell'amico drammaturgo Tennessee Williams. E del 1970 il suo copione per *La poiana vola sul tetto*, di Sidney Lumet.

È stato quando era sotto contratto con la Mgm che Vidal ha contribuito (ma non accreditato) a un'altra sceneggiatura celeberrima, quella di *Ben Hur* diretto da William Wyler. Suo, pare (lo raccontò in un'intervista inclusa nel documentario *The Celluloid Closet*), il tocco omerico nel rapporto tra Ben Hur e Messala, un tocco che piacque molto poco a Charlton Heston (Ben Hur).

Sempre non accreditato, Vidal ha contribuito allo script di *Il siciliano*, storia di Salvatore Giuliano raccontata da Michael Cimino.

Sarebbe poi stato lui stesso a chiedere che il suo nome fosse eliminato dai credit di sceneggiatura del *Caligola* di Tinto Brass, un film che gli era stato inizialmente commissionato dal direttore della rivista *Penthouse* Bob Guccione. Amico anche di Fellini, Gore Vidal interpretava se stesso in *Roma*.

Tim Robbins gli ha affidato un ruolo nella sua commedia di satira politica *Bob Roberts*. Tra gli altri suoi credits davanti alla macchina da presa: *Gattaca*, *With Honors* e *Igby Goes Down*.

PROFEZIE

Il reaganismo? Non finirà mai, è economia di guerra

«Il reaganismo continuerà. Anche se la guerra fredda sembra finita, è ancora necessario per gli Stati Uniti avere molti nemici ufficiali per giustificare il bilancio del Pentagono. Gorbaciov potrà non essere più il nemico, ma Nicaragua, Cuba, Guatemala e chissà chi altro, continueranno a essere visti con ostilità. L'economia di guerra perdurerà (...) Il reaganismo si sta guardando dentro, non certo per riparare il tessuto della società, ma per dominare meglio la gente, forse con più prigionieri, con esami del sangue obbligatori, con analisi delle urine obbligatorie, con test del He detector obbligatori. Si direbbe che una metà del paese intenda sorvegliare l'altra metà».

da un'intervista di Guido Moltedo, «il manifesto» 6/11/1988



## IL SEGNO AMERICANO

Coraggioso nella difesa delle libertà, lucido nella denuncia della stoltezza dei governanti Usa. Per lui anche i «padri fondatori» erano avidi impostori

GORE VIDAL  
/FOTO ALBERTO  
CRISTOFARI-AS

## IL RICORDO

Straniero in Italia,  
straniero nel suo paese

Emanuele Bevilacqua

Gore Vidal era un signore elegante, esile volontario, che si incontrava a passeggio per Roma. Abitava in via di Torre Argentina. Le sue finestre affacciavano sul Largo, nel palazzo che oggi ospita la Feltrinelli. Ora forse le vetrine della libreria ospiteranno alcuni dei titoli di Vidal, *La statua di sale*, *Palinsesto*, *Myra Breckinridge*. Così, per lo scrittore di West Point sarà come tornare a casa dopo tanto tempo. L'ho incontrato varie volte in giro e a casa e poi nella sua villa di Ravello, La Rondinaia, sempre aperta agli ospiti e alle discussioni, meglio politiche che letterarie. La battuta era pronta, anche se ad attrarlo di più erano le vicende americane. Dal Vietnam all'Iraq non ha perso occasione per criticare l'aggressività americana. Se la prese con Bush quando, nonostante il maggior numero di voti ottenuti, suo cugino Al Gore non fu eletto presidente. La politica italiana invece non lo entusiasmava. Era Howard Austen, il suo compagno, quello che chiedeva di più e invitava di più. Gore Vidal sempre gentile, era più distaccato.

Quando Howard si ammalò, Gore scelse di tornarsene negli Usa, nella villa di Hollywood Hills. Mi fece uno strano effetto questa scelta, quasi una conferma di perenne esilio. Straniero in Italia, straniero nel suo paese. Forse in questo più libero di dire la sua sui temi che lo hanno appassionato.

Gore Vidal ha affrontato il tema dell'omosessualità in modo letterariamente nuovo. *The City and the Pillar* (1948, suo terzo romanzo) lo pose al centro della scena. Nel libro la guerra è sullo sfondo, anche se domina per la sensazione di incertezza che trasmette ai personaggi. Jim Willard scopre le sue tendenze attraverso l'amore per un coetaneo. In Italia era uscito già nel '49 per Einaudi, poi nei primi '70 per Bompiani, ma va dato merito a Fazi, che ha stampato molte opere di Vidal, di averlo riproposto nel '98 con il titolo *La statua di sale*. In quell'occasione Vidal dichiarò: «È una storia d'amore fra due ragazzi normali. La vita li divide e Jim, ossessionato dal passato, elimina ogni altro sentimento o desiderio». Il libro suscitò scalpore negli Usa, scandalo amplificato dal successo di vendite e dall'uscita del primo rapporto Kinsey, dove si affermava che il 37% dei maschi americani aveva avuto rapporti omosessuali. Gli eroi di Salerno, di Anzio, della Normandia, i soldati pronti a morire per difendere il mondo libero, talvolta si innamorano fra di loro. Il suo editor gli disse: «Non ti perdoneranno mai per questo libro. Tra vent'anni ti attaccheranno ancora». E così è stato.



“

Non siamo mai stati una democrazia e quindi non si può parlare di ritorno alla democrazia, ma di ritorno a un governo più aperto, questo sì

”



NARRAZIONI • Scrittore abile e poligrafo, ha aperto inediti scenari sullo show della politica

## L'America senza cliché

## DALLA PRIMA

Daniela Daniele

Nella lussureggiante costiera amalfitana amava rileggere i classici americani e riscrivere la storia d'America in una forma resistente ai generi letterari come è tradizione del new journalism, mescolando, sin dal primo incontro con l'opera di Stephen Crane, cronaca e finzione, e facendo della letteratura un luogo di radicale revisione storica sospeso tra romanzo e biografia. In grado di impersonare icone americane come *Lincoln* (1984) in ritratti romanziati molti documentati, senza rinunciare alle dimensioni epiche del personaggio, Vidal ha narrato i risvolti soggettivi delle vicende collettive di una nazione, senza trascurare figure apparentemente marginali nell'eroica ascesa dei padri fondatori. Si pensi a *Burr* (1973), di cui ha intessuto la vita nelle forme di un diario immaginario. Nella doppia veste di narratore e di saggista, Vidal ha illuminato di vere presenze la scena politica americana ingessata



dai protocolli istituzionali, guardando al di là dei resoconti ufficiali. Non diversamente da E. L. Doctorow, Joan Didion e Don DeLillo, ha raccontato in piena libertà una storia americana fuori dai cliché, facendo della narrativa un luogo di rivelazione di verità nascoste.

Grande conoscitore della storia degli Stati Uniti e consigliere di intellettuali e statisti, nella sua

villa italiana amava circondarsi di personalità della politica e della cultura, uscendone malvolentieri, come nella rara apparizione, nel 1988, alla Fondazione Crawford di Sant'Agello di Sorrento dove, da grande affabulatore, intratteneva un pubblico di non addetti sul rapporto tra due espatriti in Italia: il grande Henry James Jr. - un maestro inarrivabile esclusivamente dedito alla sua arte - e lo scrittore popolare Francis Marion Crawford, che, come lui, aveva scelto l'esilio sulla costiera campana, intraprendendo la strada del romanzo popolare. Come Crawford, Vidal è estraneo alle raffinatezze formali di James, ma, come ha scritto Richard Ambrosini in un recente volume a cura di Gordon Poole (Di Mauro, 2011), ha studiato a fondo la storia antica e i contesti italiani per intrecciare mitograficamente con le vicende recenti dell'impero globale. D'altronde, fu proprio lui a riattualizzare, prima della coppia Negri-Hardt, la storia della Roma imperiale per illuminare i nuovi scenari internazionali, raccontando, in *The Last Empire* (2001), i complotti, gli intrighi le perdite e le ambizioni individuali che muovono segretamente la storia delle nazioni.

Nella condizione di disidente che, in patria, lo ha reso inviso a gran parte della stampa americana, che lo ha tacciato anche di antisemitismo, Vidal ha narrato, in chiave fittizia e non, tutti i momenti chiave della storia politica statunitense senza evitare il confronto con l'industria culturale, avendo lavorato nei teatri di Broadway e alla sceneggiatura hollywoodiana di *Ben Hur*, nello spazio dialettico di un romanzo storico già postmoderno. Pur privilegiando un realismo attento al mutare dei costumi che lo avvicina più alla prosa tersa di John Updike e di Alison Lurie che alla scuola di James T. Farrell e di Hemingway su cui si è formato, dopo il successo di *Dallas*, Vidal ha raccontato per primo l'America e le amnesie dentro le dinamiche forse nascenti della sua iconografia ufficiale, o attraverso una telenovela (*Duluth*, 1983). Con lo stesso sguardo satirico e irriverente, ha dedicato, nel 1968 (*Myra Breckinridge*) un romanzo a un transessuale, contro l'ipocrisia dei rigidi protocolli eterosessuali di Washington.



Con lui la letteratura è radicale revisione storica, tra romanzo e biografia, in grado di svelare le icone, le vicende collettive e le verità nascoste di una nazione

## GLOBALIZZAZIONE

## Siamo dominati da grandi corporation, oltre ogni legge

«Il mondo in cui viviamo è davvero globale. Ma la globalizzazione che conosciamo è l'esatto contrario della giustizia sociale. In un mondo dominato dalle grandi corporation che aggirano le leggi degli stati, come riuscire a fargli pagare le tasse? Il movimento antiglobalizzazione ha tutta la mia simpatia, ma dobbiamo constatare che i Grandi oramai si riuniscono in posti dove non puoi contestarli. Come far sentire la tua voce se si vedono in Congo o in un bunker costruito sotto un fiume? L'unica soluzione che vedo è che gli stati-nazione, almeno fino a quando esisteranno, tassino le imprese che svolgono attività produttive sul proprio territorio. Se la Att fa profitti negli Usa va tassata negli Stati Uniti. È un'operazione difficile, ma mi sembra l'unica strada percorribile. 50 anni fa, metà delle entrate fiscali proveniva dalle tasse delle imprese. Oggi questa percentuale è scesa al 10% (...). A proposito dell'attentato dell'11 settembre e delle sue conseguenze: questa non è una guerra per la globalizzazione, ma una guerra per dimostrare chi è il numero 1 al mondo. Osama bin Laden si è rivelato un ottimo psicologo: il fatto che abbia buttato giù due "erezioni" ha fatto molto arrabbiare chi si considerava il numero 1».

da un'intervista di Benedetto Vecchi,  
«il manifesto» 22/11/2001

COSCIENZA CRITICA • Per «La statua di sale» lo accusarono di insultare gli eroi di guerra

## Il biografo degli Stati Uniti d'Amnesia

Sebastiano Trulzi

I suoi primi otto romanzi Gore Vidal li pubblicò ancor prima di compiere trent'anni: raffiguravano per lo più giovani coinvolti in storie di amicizia e di amore, corrotti dal conformismo della società americana e per questo destinati allo scacco nella ricerca della libertà personale. Anche se aveva iniziato scrivendo poesie che in età più matura definirà con distanza «didattiche», l'esordio vero e proprio si compì a diciannove anni, con *L'uragano*, il primo romanzo americano di guerra scritto da un reduce.

Ben diverso fu l'impatto de *La statua di sale*, parzialmente autobiografico, fatto uscire nonostante il parere contrario degli editori, che raccontava di amplessi tra maschi sullo sfondo della Seconda guerra mondiale, un tema all'epoca inaccettabile. Vidal venne accusato di voler sporcare le gesta degli eroi della Normandia, il *Times* lo ignorò rifiutandosi per anni di recensirlo (salvo poi dedicargli una copertina) e il nonno, senatore democratico a Washington, vide affondare la carriera politica del nipote che stava predisponendo con sofferenza. A scioccare fu soprattutto l'apparente tranquillità con cui veniva rivelata la presenza di un mondo omosessuale nelle pieghe della vita di un soldato, letterariamente ispirato all'Hans Castorp di Mann: avrebbero continuato a farlo a pezzi se non fosse apparso poco dopo il «rapporto Kinsey», dove si affermava che il 37% dei maschi americani aveva avuto rapporti sessuali con altri maschi. Più tardi, pensando al milione di copie vendute nelle edizioni paperback, Vidal ricordava con orgoglio i suoi lettori: «Cowboy, operai del Sud, contadini del West, marinai, commessi viaggiatori, non i banchieri di New York».

All'inizio degli anni Sessanta si trasferì a Roma e vi passò, con lunghi ritiri alla Rondinaia a Ravello, quasi mezzo secolo, un cambio di residenza che alcuni lessero come un *gran rifiuto*: la scusa era di dover consultare la biblioteca dell'Accademia Americana, sul Gianicolo, per quello che

sarà il suo capolavoro *Giuliano*, per il quale disse di essersi rifatto al concetto fichtiano di *einfihlung*, cioè la capacità di farsi strada nel passato come fosse un paese straniero. Ancora una volta - come nell'antecedente *Messia* (1958) e come sarà successivamente in *Creazione* (1981), esaminava la formazione di un movimento religioso secondo la triade intelligenza/amore/potere, qui attraverso le memorie di Giuliano l'Apostata, imperatore romano che fu oggetto di un lungo odio in Occidente perché aveva tentato di ripristinare il culto pagano.

In Italia, Mário Praz fu il primo ad accorgersi di lui: «Scrive dei morti come se fossero vivi e dei vivi come se fossero morti»; il primo a ricordarsi, dopo un periodo di oblio, fu Elidio Fazi, che volle ripubblicarlo interamente; Vidal ricambiò, suggerendo



rendo il editore romano di leggere il manoscritto, inedito anche negli Usa, del *Co-dice da Vinci* di Dan Brown, che ha poi arricchito il bilancio della Mondadori. Nel pieno della contestazione sessantottina diede alle stampe un libro dissacrante e divertentissimo, *Myra Breckinridge* (a cui seguì *Myron*, 1974) in cui compare il primo protagonista transessuale della storia della letteratura - «Io sono nata per essere una stella, e oggi ne ho tutta l'aria», è l'incipit -, e con cui l'autore erodeva i limiti della tolleranza sessuale nella società, prendendosi gioco del sogno americano: anche la vena satirica, se ben errata dal nulla l'esercizio dell'intelligenza, era per lui una

delle chiavi per indagare la natura del potere, come questo si riflette sugli uomini e sulla società. Dagli anni Settanta cominciò l'opera monumentale sulla creazione e distruzione della repubblica americana, composta da sette volumi - *Burr* (1973), *Lincoln* (1984), *1876* (1976), *Impero* (1987), *Hollywood* (1990), *L'età dell'oro* (2000), *Washington, DC* (1967) - e ispirata dalla volontà di testimoniare la storia e la politica del proprio paese a una platea di lettori a cui «arrivava solo propaganda», a cominciare dagli scolari. Il ciclo, che parte dalla promessa democratica degli albori per arrivare al dopoguerra, non ha nulla di celebrativo: non solo i Kennedy ma anche i padri fondatori come George Washington o Thomas Jefferson sono figure di avidi opportunisti che tentano solo di proteggere le proprie fortune. In questo modo il nativo di West Point (1925) si faceva critico della decadenza del suo paese e insieme si costruiva la fama di Cassandra dell'Impero, divenendo il biografo degli Stati Uniti, o «degli Stati Uniti dell'Amnesia», secondo la formula che lui stesso adottò, stendendo saggi (*La fine della libertà*, *Democrazia tradita*, ecc.) tanto coraggiosi nella difesa delle libertà quanto lucidi e impietosi nella denuncia della stoltezza, malafede dei governanti.

Freddo e ironico, nella sua biografia (*Palinsesto*, 1996, *Navigando a vista*, 2006) il grande maestro del romanzo storico americano ha dato una visione di sé come celebrità popolare a suo agio con i media, di statista mancato, olimpico e mondano - parti senza le quali non potremmo comprendere il cubo - per la sua capacità di impadronirsi dei generi, per i critici era un esperto delle tecniche postmoderniste (in *Duluth*, 1983) anche se disprezzava gli autori americani che ne facevano uso: è stato, da realista diffidente, la coscienza critica dei fallimenti della nazione americana, con una intelligenza così penetrante e viva che la malattia degli ultimi anni non aveva indebolito, come può testimoniare chi ha avuto la fortuna di incontrarlo.